

Salvini minaccia la ruspa contro i centri sociali

Contestato dai militanti dell'estrema sinistra che gli impediscono di entrare nel palazzo occupato dove è stata stuprata e uccisa la giovane Desirée, il ministro dell'Interno promette le maniere forti



Una Commissione Ue di giudici da ricusare

di ARTURO DIACONALE

La Commissione europea ha dato tre settimane al governo italiano per cambiare la manovra. E ha precisato di puntare sul ministro dell'Economia, Giovanni Tria, per la buona riuscita dell'operazione.

Ormai abituati al diletterismo governativo dei ministri pentastellati, tutti sembrano considerare del tutto normale il comportamento dei commissari europei. Ma prima di discutere se la manovra sia giusta o sbagliata, una osservazione sul modo con cui i componenti dell'organismo della Ue hanno affrontato il problema posto dal provvedimento economico predisposto dal governo italiano non può non essere fatta. I singoli commissari hanno bocciato la manovra prima ancora che fosse definita e completata. Naturalmente nessuno ignorava che sarebbe stata espan-



siva e non ispirata all'austerità voluta da Bruxelles. Ma anche la più precisa ed autorevole anticipazione non avrebbe mai dovuto spingere i membri dell'organismo europeo a dichiarare, sempre in maniera...

Continua a pagina 2

Attacco alla fortezza Europa

di CLAUDIO ROMITI

Dunque, alla fine è arrivata l'attesa bocciatura preventiva da parte della Commissione europea della Manovra economica del Governo dei miracoli.

Un fatto senza precedenti nella storia comunitaria. Introdotta nel 2013, la possibilità di respingere una Legge di Bilancio di uno Stato membro non era mai stata usata, come ha tenuto a sottolineare il Commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici. In estrema sintesi, in sintonia con la vasta platea di coloro i quali la considerano sciagurata, la "Manovra del popolo" è stata in toto rigettata da Bruxelles perché le stime e i numeri che essa contiene non sono risultati minimamente credibili. Così come ben poco credibile, se non addirittura provocatorio, è apparso il progetto strampalato di abbattere il nostro colossale



debito pubblico generando altro debito.

Se poi consideriamo che alla base dell'intera operazione di "rilancio" dell'economia, ben al di sopra delle previsioni più autorevoli...

Continua a pagina 2

GIUSTIZIA

di DIMITRI BUFFA

La luce oltre il processo mediatico. Dopo aver visto il buio oltre la siepe.

Per il chirurgo Pier Paolo Brega Massone, a dieci anni dalle accuse che lo travolsero e a sette dallo sceneggiato televisivo che di fatto gli regalò un ergastolo in primo e secondo grado per il presunto omicidio volontario (dolo eventuale) dei propri pazienti durante interventi chirurgici che secondo l'accusa servivano solo a farsi rimborsare dal Servizio sanitario nazionale,

Brega Massone vede la luce oltre il processo mediatico

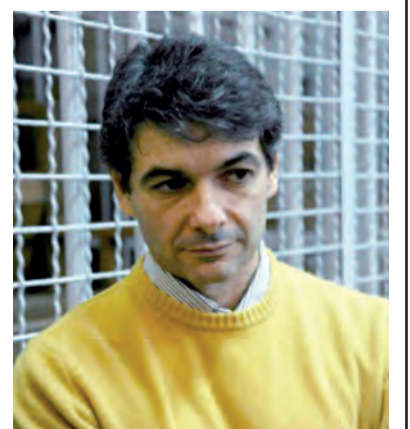
è arrivato un primo spiraglio di ragionevolezza.

La Corte di appello di rinvio a Milano, su input della Cassazione che aveva annullato le precedenti sentenze alla massima pena, ha rideterminato in 15 anni la condanna da scontare. Escludendo l'aggravante della premeditazione. Una serie di omicidi preterintenzionali e una pena proporzionata ad essi. Che si somma a quella definitiva, altissima, a 15 anni per quella truffa al Sistema sanitario nazionale sem-

pre negata da Brega Massone. Difficile oggi, a dieci anni dai fatti e a mente fredda, farsi un'idea su quest'uomo e sulla sua vicenda giudiziaria, troppo inquinata dai mass media e persino dalle serie televisive. L'impressione però è che potrebbe anche trattarsi di un colossale errore giudiziario. Considerato il fatto che, in carcere ormai da dieci anni, sono più le attestazioni di stima ricevute che gli insulti da parte dei leoni da tastiera sul web.

La moglie ha rilasciato un'intervista

molto dignitosa a "Il Dubbio" di Piero Sansonetti. Dalla quale traspare l'anima di una persona molto ferita nella dignità da questi processi a furor di popolo e in nome di un popolo che i populistici manettari usano come paravento per le loro nefandezze e dietro cui spesso si nascondono. È bene non avere pregiudizi, ma vicende come queste innestano per forza di cose quelli innocenti, magari in reazione a quelli colpevolisti con cui troppo spesso le persone sono costrette a subire condanne ingiuste.



di SOUAD SBAI

“Nessun dubbio sulla sincerità del re dell'Arabia Saudita Salman, stretta cooperazione nelle indagini tra Ankara e Riyadh, apprezzamento per aver riconosciuto l'avvenuto omicidio all'interno del suo consolato a Istanbul e aver assicurato alla giustizia sia gli esecutori che i mandanti”: l'odierna conferenza di Erdogan al gruppo parlamentare del suo partito avrà deluso quanti speravano che il caso Khashoggi potesse determinare una netta rottura tra Turchia e Arabia Saudita. L'escalation mediatica dei giorni scorsi - con la diffusione d'immagini e video verosimilmente contraffatti, e la suspense creata attorno alla presunta esistenza di registrazioni audio - aveva illuso sulla possibilità che il Sultano intendesse seguire il regime alleato del Qatar e l'influentissima rete internazionale dei Fratelli Musulmani nel muro contro muro con Riyadh.

Erdogan, invece, intelligentemente o per meglio dire furbescamente dal punto di vista formale e diplomatico, nella sua ricostruzione si è limitato a riaffermare la “verità” già stabilita dal processo mediatico internazionale, astenendosi dal fare “rivelazioni” che probabilmente non sono mai esistite e legittimando la linea investigativa e d'azione adottata dall'Arabia Saudita. Rompere adesso i ponti con Riyadh non gioverebbe infatti alla sua strategia di riabilitazione al cospetto di Europa e Stati Uniti, del cui supporto economico ha fortemente bisogno. Di qui i richiami al presidente americano Donald Trump, con il quale ha avviato una fase di distensione dopo la liberazione di Brunson, e a Federica Mogherini in

Khashoggi, Erdogan sceglie la via del dialogo con Riyadh



rappresentanza di Bruxelles.

Il Sultano non ha mancato di riaffermare le sue credenziali neo-nazionaliste in vista delle prossime elezioni amministrative, sottolineando che la Turchia è uno stato sovrano, che l'omicidio di Khashoggi è avvenuto in territorio turco e che di questo si dovrà tenere conto nel prosieguo delle indagini nonostante l'extraterritorialità del consolato saudita. D'altro canto, ha fatto più volte riferimento alla comunità internazionale e al rispetto delle leggi del diritto internazionale, nel tentativo di spostare l'attenzione dalle violazioni dei

diritti umani e dalla massiccia repressione di giornalisti, attivisti e oppositori ordinata per consolidare la sua presa assoluta del potere.

Non potendo trattare il caso Khashoggi sotto il profilo della libertà di stampa e di espressione, Erdogan ha dunque scelto la linea in questo momento più conveniente alla stabilità del suo regime: quella della moderazione. I media internazionali hanno enfatizzato le domande alle quali il Sultano ha chiamato l'Arabia Saudita a rispondere, come se equivalsero effettivamente a una dura presa di posizione. Ma con la richiesta di

svelare l'identità del “collaboratore locale” a cui sarebbe stato consegnato il corpo di Khashoggi, Erdogan sembra aver voluto offrire a Riyadh la facoltà di fornire liberamente una risposta senza porre particolari pressioni. Inoltre, dell'accusa che si tratti di “omicidio premeditato”, come messo in risalto dai titoli di stampa, è lo stesso Erdogan a dover dare delle spiegazioni. È infatti scontato che un'operazione della portata di quella avvenuta a Istanbul non può che essere il frutto di una pianificazione intenzionale, mentre desta sorpresa l'inazione dei servizi di sicurezza e d'informazione turchi, che per tre giorni consecutivi non avrebbero notato il via vai di aerei privati e di linea da e per Riyadh, con a bordo gli esecutori di Khashoggi. O hanno finta di non vedere?

A questa domanda dovrebbe rispondere il Sultano, il quale si è anche ben guardato dal fare il benché minimo cenno al contesto più ampio nel quale s'inserisce la scomparsa e, in generale, la figura del giornalista saudita. All'Erdogan paladino della “coscienza internazionale, che sarà soddisfatta quando tutti i colpevoli saranno condannati”, non conveniva mettere in risalto l'attiva militanza del giornalista nei ranghi dei Fratelli Musulmani, di cui il Sultano è illustre padrino insieme agli emiri del Qatar, Hamad e Tamin Al Thani.

Khashoggi aveva effettuato una netta scelta di campo, come si evince da un editoriale pubblicato dal Washington Post lo scorso 28 agosto, dove rimpiangeva la mancata con-

quista del Medio Oriente da parte della Fratellanza durante la cosiddetta Primavera Araba: un'opinione che non ha nulla a che vedere con il libero giornalismo, ma che rivela come Khashoggi fosse divenuto una pedina nelle mani degli “Ikhwan” e del Qatar nell'ambito della contrapposizione in corso con il Quartetto composto da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein ed Egitto.

Il Sultano ha così preferito non fornire elementi che potessero chiamare in causa né il coinvolgimento di Ankara in tale contrapposizione a sostegno dei Fratelli Musulmani e del regime di Doha, né i profondi legami di Khashoggi con il regime islamista turco: dalla fidanzata e promessa sposa Hanice Cengiz, nipote di uno dei fondatori del partito di Erdogan, alle amicizie con alti esponenti dell'establishment, che tuttavia non sono servite a salvargli la vita forse perché Khashoggi era una pedina sacrificabile nelle oscure trame dei Fratelli Musulmani.

A quanti speravano di sfruttare il caso Khashoggi per rendere ancora più infuocata la conflittualità medio-orientale, Erdogan ha risposto in maniera tale da evitare un'escalation, non interrompendo il dialogo con l'Arabia Saudita. Ora il Sultano ha di fronte a sé l'opportunità di favorire la normalizzazione sia delle relazioni tra i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, che della situazione interna in Turchia, procedendo alla liberazione dei tanti prigionieri politici tuttora in carcere coerentemente alle recenti promesse di garantire più libertà e diritti umani. La sfrutterà?

segue dalla prima

Una Commissione Ue di giudici da ricusare

...perentoria, il loro giudizio totalmente negativo della manovra italiana.

Un giudice che anticipa a mezzo stampa una sentenza merita di essere ricusato. E se nei confronti dei commissari Ue la ricusazione non è prevista, non si può non rilevare come i loro comportamenti siano stati viziati da un pregiudizio profondo ed inaccettabile, segnato non solo dalle valutazioni negative sui contenuti economici del provvedimento ma anche dall'ostilità politica preconcetta nei confronti del Governo italiano caratterizzato da una forte dose di euroscetticismo.

Ora la Commissione del pregiudizio ha deciso di dare un ultimatum di tre settimane all'Italia e di caricare il ministro Tria della responsabilità di operare per convincere i propri colleghi di governo a cambiare il provvedimento entro 21 giorni. Il che aggiunge anomalie all'anomalia. Perché il termine delle tre settimane è assolutamente arbitrario e perché investire Tria del compito di mediatore in nome e per conto della Commissione significa individuare in anticipo il capro espiatorio su cui scaricare la colpa dello scontato fallimento della mediazione.

I componenti del nostro governo saranno pure dei dilettanti, ma i rappresentanti di Bruxelles sono di sicuro degli esperti in arroganza e presunzione. E questo impedisce di sviluppare in Italia un qualche dibattito sui contenuti della manovra che sarà espansiva con una serie di misure in gran parte sballate.

ARTURO DIACONALE

Attacco alla forza Europa

...vi sono due misure della peggiore spesa corrente e di chiaro sapore elettorale, come il reddito di cittadinanza e la sciagurata controriforma delle pensioni, era assolutamente scontato che questo primo assalto alla forza Europa si sarebbe concluso in una débacle politica su tutta la linea per il cosiddetto Governo del cambiamento.

Débacle in quanto, checché ne dicano i nostri sovranisti giallo-verdi, in virtù della loro mossa del cavallo, o forse sarebbe meglio dire dell'asino volante, nell'Unione europea si è creato un compatto schieramento, che comprende pure i Paesi che sulla carta si troverebbero in sintonia con il nuovo corso italiano, che si dichiara esplicitamente ostile alla rinnovata politica di deficit spending dei fenomeni al potere. E se questi ultimi pensano di portare a più miti consigli

l'intero consesso comunitario, minacciando di trascinarsi l'Italia sulla soglia del collasso economico e finanziario e, dunque, evocando lo spettro di un catastrofico effetto contagio, è assai probabile che il loro irresponsabile azzardo li conduca, insieme all'intera comunità nazionale, a sbattere sovranamente la testa contro un muro di cemento armato.

Soprattutto da quando la Bce si è dotata di un formidabile strumento come l'Outright Monetary Transactions, di fatto un meccanismo di acquisto diretto dei titoli del debito di un membro in difficoltà, il rischio default anche di un Paese “too-big-to-fail” come il nostro è stato sostanzialmente segregato al Paese medesimo, che in caso di salvataggio sarà costretto a seguire una rigida politica di bilancio.

Ma tutto ciò non sembra aver minimamente scalfito la sicurezza di Matteo Salvini e Luigi Di Maio, i due dioscuri al potere. Quest'ultimo, in particolare, ha sciorinato alla stampa un ragionamento talmente logico e coerente da far impallidire la celeberrima *vérité de La Palice*: “Credo che avremo delle settimane di forte interlocuzione con la Commissione europea, ma sia i mercati sia la Commissione potranno apprezzare il fatto che questo è un governo che crede in quello che fa. E chi crede in quello che fa ed è nella ragione non ha nulla da temere”.

Ora si che ci sentiamo tutti decisamente più rassicurati. Dopo queste illuminanti parole del cambiamento, lo spread non ci farà più paura.

CLAUDIO ROMITI

L'OPINIONE SRL



Servizi professionali specializzati nella gestione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale.

Realizzazione di piattaforme informative dedicate per soluzioni utili, semplici, innovative e dai costi contenuti.

Sede legale: Via dei Gracchi, 151 00192 ROMA
Telefono: (+39) 06.83658666
E-mail: info@lopinione.srl

 L'opinione.srl

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@lopinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@lopinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@lopinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfani, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00